

Groenlandia segreta

Un romanzo di formazione a ritroso per Kim Leine

«Il fiordo dell'eternità» è un racconto feroce e potente che l'autore affronta con il timbro del realismo più crudo. Senza sconti

FEDERICA FANTOZZI

MORTEN PEDERSEN FALCK È ALTO, BELLO E IN LOTTA CON SE STESSO: IL PADRE LO VUOLE TEOLOGO, LUI VORREBBE DIVENTARE NATURALISTA. Crede in Linneo più che in Dio. Di giorno studia all'università, di notte abbandona l'ospitalità del tipografo Schultz per eseguire autopsie di cadaveri ripescati nei canali. È il 1782. Sotto questi auspici, Morten approda a Copenaghen dalla natia Norvegia e si fida con la bionda Abelone ma non durerà. Un ladrunco ermafrodito gli predice un futuro di ferro e fuoco, lui non si sottrae: «Voglio conoscere tutto prima di sposarmi». A bordo di un postale, l'ex studente divenuto magister, prete, raggiungerà la remota Groenlandia, dove l'incontro con i «nativi» da convertire e le durezze di una gelida terra desolata ne metteranno a dura prova la vocazione e lo stesso equilibrio mentale.

Il fiordo dell'eternità di Kim Leine (pp. 580, euro 20, Guanda) è un romanzo di formazione a ritroso, feroce e potente, sullo sfondo di una natura indomita e pagana contrapposta alla città sporca, claustrofobica, dickensiana nel divario tra classi sociali. Un racconto che l'autore affronta con il timbro del realismo più crudo: sull'umanità dei personaggi c'è molto da riflettere, e ai bambini è meglio non affezionarsi. Un affresco lungo trent'anni, attraverso il drammatico incendio che distrusse la capitale danese nel 1795 fino all'inizio del secolo successivo, alba di un possibile nuovo corso tra civiltà diverse.

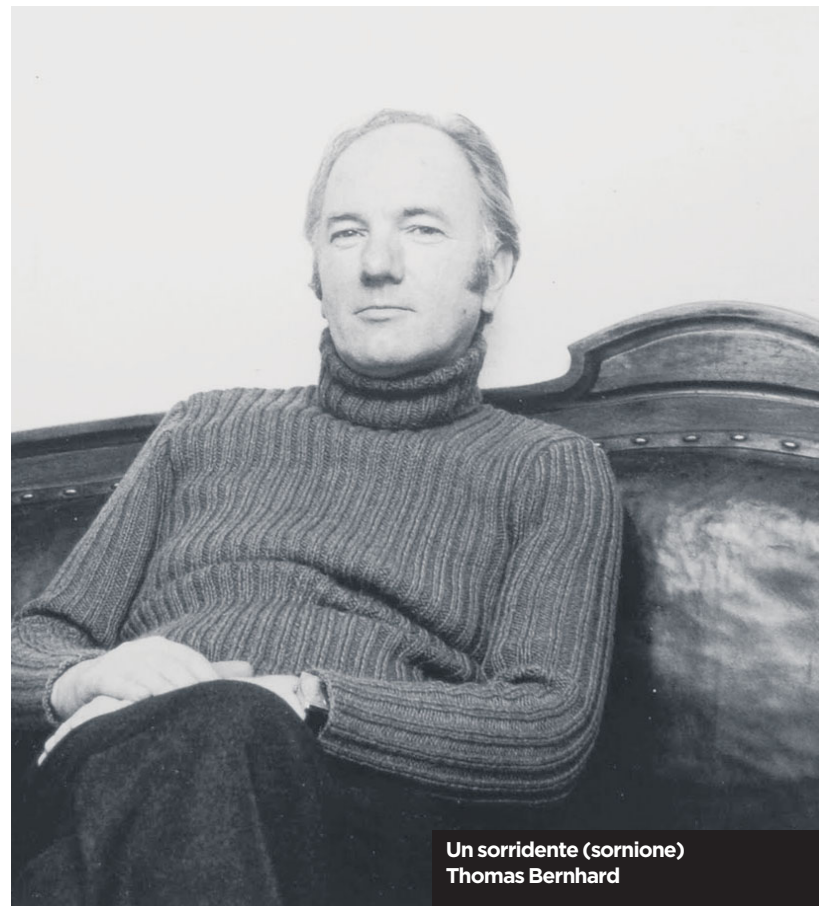
Eppure, nel viaggio in capo al (suo) mondo, Morten perderà tutto. La sua fede rigida, dogmatica, in fondo superficiale. Persino se stesso. Costretto a vedere con occhi nuovi le ingiustizie inflitte da coloni avidi agli inuit, i «selvaggi» colpevoli di abbandonarsi a eretici «sabba», di non essere battezzati (e spesso non voler porre rime-

dio a questa situazione), di apparire «ottusi, freddi, inaffidabili, sporchi, fetidi».

Intorno a lui, tra la «colonia» e il villaggio inuit che si affaccia sul fiordo dell'eternità, guidato dal visionario Habakuk e dalla sua donna, «la strega», Maria Magdalena, si dipana una quotidianità terrena che nulla risparmia e nessun dio allevia. Il fabbro Hammer, pio recitatore di sermoni e cupo stupratore. Il droghiere Kragstedt, esoso commerciante e arrogante difensore della superiorità dei danesi, pronto ad adire le massime autorità per mantenere lo status quo. Sua moglie, infelice e sola, con il cuore appesantito dai segreti. Il bottaio che vive nel peccato con la compagna inuit e quattro figli con gli occhi a falce di luna, di cui il maggiore «è idiota ma è la cosa più cara che ho».

Desidera regolarizzare la sua unione d'amore ma finirà vittima del braccio di ferro tra l'ambizione di Morten e la cieca brutalità di Kragstedt. Lo stesso prete - «palasi» per i nativi - pagherà un prezzo altissimo all'incapacità di fermarsi. L'incontro con Lydia, «la vedova» meticcica, figlia illegittima di un lussuoso missionario che poi l'ha costretta a rapporti incestuosi da cui è nata la piccola Milka, lo distruggerà. Lei vuole i sacramenti solo per poter incontrare in paradiso la sua piccola morta, e né sesso né tenerezza potranno riparare quella ferita. La Groenlandia «non è per poppanti innocenti come l'illustrissimo magister, o crescite o soccomberete» lo avviano allo sbarco. E gli costerà cara: la vocazione, il lavoro, il denaro.

La sua anima vacillerà inclinandosi verso il lago sotterraneo di zolfo: «palasi» non è uomo buono e nemmeno simpatico, troppo preso dai suoi tormenti per capire davvero gli altri, a partire dalla giovane Abelone, frettolosamente liquidata come «brava ragazza che giocava alla selvaggia». Finché le umilianti incisioni in una bottega di Copenaghen - «nativi» denudati, violentati, incatenati - gli faranno bruciare nel cuore il ricordo degli «occhi trasparenti e la mente libera e ardita» di Maria Magdalena. La vita terrena, che è l'unico orizzonte dello scrittore, diventerà così una costellazione di rimorsi. Ma il finale aperto, con beffardo colpo di scena assestato dal rogo alla memoria della gerarchia ecclesiastica, gli offrirà una seconda possibilità. E forse la pace.



Un sorridente (sornione) Thomas Bernhard

Thomas Bernhard contro l'Austria infelix e le famigliole lager

«Goethe muore» quattro racconti del grande narratore implacabile accusatore dei vizi del suo popolo

BRUNO GRAVAGNUOLO
bgravagnuolo@unita.it

CHE C'ENTRANO GOETHE, WITTGENSTEIN, L'AUSTRIA INFELIX E I GENITORI SADICI? E che c'entra Montaigne? C'entrano, se si parla di Thomas Bernhard, narratore austriaco scomparso nel 1968, che di questi nuclei filosofici ed esistenziali fa l'essenza della sua narrativa. E la compendia *in nuce* nel piccolo gioiello intitolato *Goethe Muore* (trad. di Elisabetta Dell'Anna Ciancia, pp. 11, euro 11, Adelphi) che dà il nome a una silloge di quattro racconti scritti tra il 1982 e il 1984. Cominciamo da una breve citazione tratta da uno dei quattro racconti: «Perché in origine l'essere umano è quiete... sono solo i genitori a farne un irrequieto attraverso il sistema dei genitori che per ciascuno diventa il sistema del mondo».

Che racconta Bernhard? Il sadismo annientante di un rapporto narcisistico e oppressivo tra genitori e figli. Quello che verosimilmente egli stesso ha visto e sperimentato tra Austria e Germania negli anni Trenta e Quaranta. Esattamente quello che ha plasmato milioni di individui conformisti, autoritari e gregari, che hanno distrutto l'Europa, e si sono autodistrutti nelle ceneri di pangermanesimo e nazismo. I due racconti «per ragazzi» nel libro si chiamano *Montaigne* e *Incontro*, e raccontano di due adolescenti «speculari» trascinati dai genitori a fare sempre le solite gite in montagna. Con merende al sacco, concerti di cetra e trombone, letture della Bibbia e addestramenti. Raccomandazioni, disciplina e marce forzate. E pasti consumati tra i rimproveri e perbenismo costante. Il tutto fino al completo annientamento delle soggettività giovanili, una delle quali riesce a fuggire e a rincontrare l'altra in stato catatonico, in una stazione di provincia, ma ormai incapace di parlare. L'io narrante - che è quello dell'autore - rievoca però un'altra occasione di salvezza ed emancipazione. Che accade quando il protagonista riesce a fuggire in una torre, acquistata dai genitori per motivi speculativi. E dove però i libri sul lato sinistro erano quelli di filosofia (vietati al ragazzo), mentre gli

altri sul lato opposto erano di «belletteristica». Tra le ragnatele e al buio il ribelle si imbatte in Montaigne, libertino della soggettività e del disincanto (la quiete creativa), ma i genitori aguzzini lo chiamano a gran voce, per reincarcerarlo. Ecco, tutto questo vale forse molto di più di un saggio sull'età evolutiva o sulla psicoanalisi infantile. Ovvero: come si distrugge e colonizza un io. Come lo si depotenzia e lo si rende disponibile alla follia sadica o alla violenza gregaria, compensativa della repressione. Perché le angosce fusionali dei genitori, a loro volta violentati dalla gerarchia genitoriale, si scaricano sui figli vissuti come prolungamento di sé. Come protesi, o come minaccia di disordine da comprimere.

L'antidoto di Bernhard, orfano e figlio illegittimo rinchiuso a suo tempo in un collegio nazista? La fuga, la scrittura e la filosofia. E infine, il sogno di un gigantesco falò per la sua Austria *infelix*, ipocrita e catto-nazional-socialista, come lui la chiamava. Attirandosi il disprezzo dei suoi connazionali, che non gli perdonavano le sue denunce di complicità col nazismo (contro la bugia di una certa diversità austriaca malgrado Hitler fosse austriaco!). E Goethe e Wittgenstein? Qui è come uscire dall'inferno del sottosuolo, per tornare a certe atmosfere mitteleuropee, alla Roth, Schnitzler, Lernet-Holenia, per intendersi. Perché l'apologo, o il sogno se si vuole, è questo: l'incontro (mancato) tra il poeta di Weimer e il grande filosofo del *Tractatus-logicus-philosophicus*. Goethe sta morendo con quel libro sotto il guancia, e intima a Eckermann di andargli a cercare a Cambridge Wittgenstein. Tramestio, impotenza, stupore dei seguaci. Perché il sommo poeta, così ostile alla filosofia e alla sue astrazioni e così mondano, vuole parlare con quell'analitico di cento anni posteriore così ispido e insociabile? Questione speculativa per Bernhard, che la mette così: Wittgenstein, agli occhi di Goethe, è l'unico (austriaco per giunta) ad aver capito tutto ciò che c'è da capire. Questo: «La tautologia non ha condizioni di verità perché è incondizionatamente vera e la contraddizione è sotto nessuna condizione vera». È un passo del *Tractatus*, e significa che la verità è solo l'autodistruzione logica della menzogna e della non verità. A beneficio del flusso dell'essere che va lasciato essere, senza paura dell'abisso e della morte. Sicché Goethe muore contento sussurrando «più niente!», e non già «più luce!» come si è favoleggiato.



Notte degli Oscar, Variety punta su «Argo»

Stanotte la cerimonia. Secondo il settimanale «Variety» il miglior film è «Argo» di Ben Affleck, il migliore attore protagonista Daniel Day-Lewis per «Lincoln» e tra i registi è lotta tra Ang Lee, Spielberg, Michael Haneke, David O. Russell e Benh Zeitlin.